

Saggistica Aracne

Il mondo di paese nei tempi andati

ed alcune usanze del passato (prossimo)

Rievocate da

Giacomo Reale





Aracne editrice

Copyright © MMXXI

ISSN 2611-9498
ISBN 978-88-255-4092-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2021

%%%%%%%%%

Ai miei nonni, ai miei genitori

*Non possiamo capire dove andiamo
se non conosciamo da dove veniamo*

(Ignoto)

Piccola patria di carta

Prof. Letizia Bindi

Dalle storie... alla storia

Prof. Francesco Avolio

%%%%%%%%%

INDICE SINTETICO

Riflessioni Prof.ssa Bindi	9
Presentazione Prof. Avolio	13
La genesi	19
Nota storico-geografica	23
Come si viveva una volta	29
Introduzione	31
Un florilegio di memorie brevi	167
I mestieri scomparsi	209
Alcune usanze abbandonate	265
Appendice A)	287
Appendice B)	
<i>Memorie di un bambino del tempo di guerra</i>	311
Ortografia e ortoepia del dialetto	349
Indice di dettaglio	353
Le fotografie	357

PICCOLA PATRIA DI CARTA

Si resta piacevolmente ammirati dal puntiglio e dalla passione con cui Giacomo Reale raccoglie minuziosamente e mette a sistema le informazioni sia tecniche che propriamente antropologiche relative a Lirinia, la sua “piccola patria” nel cuore, il suo “villaggio nella memoria”, come lo avrebbe definito Ernesto de Martino. Per me, antropologa, studiosa di patrimoni immateriali questo suo strenuo lavoro di raccolta e organizzazione risulta utile almeno su due livelli: uno specifico locale, su un comune di un’area quale quella dell’Appennino centrale che tra l’altro rappresenta negli ultimi anni anche un mio terreno di ricerca; uno più generale relativo all’importanza che i termini, i lessici tematici, i rinvii specifici e puntuali, i rimandi alla cartografia dell’agro di riferimento rivestono nella conoscenza densa di un territorio e di una comunità. Si tratta di un approccio alle forme culturali ed espressive di un paese che fornisce indicazioni preziose a chi come me cerca di ricostruire le reti di senso che determinano l’appartenenza a un luogo e a un gruppo, ma anche l’insieme di pratiche e di saperi che costituiscono la base identitaria di una comunità: nozione quest’ultima sempre troppo sbandierata, ma raramente davvero sostanziata di documentazione severa, puntuale e ineccepibile quale quella che da anni Reale fornisce con le sue pubblicazioni sull’area di Lirinia che ricomprende l’area vasta corrispondente ai comuni di Arpino, Broccostella, Castelliri, Isola Liri e Sora.

La partizione di questa opera, in particolare, mi sembra in questo senso metodologicamente preziosa. Se, infatti, il repertorio suddiviso per argomenti, cicli, usanze fa pensare, a una lettura distratta, a un modo di ricostruire memorie e pratiche minute di una comunità locale di stampo – per dirla con la definizione di Alberto Mario Cirese – ‘antiquario’, non appena ci mettiamo a leggere con maggiore cura esso si anima e si arricchisce ad ogni voce, annotazione, aneddoto e rimando così fittamente da somigliare a una etnografia implicita delle forme di vita e di lavoro in questo spaccato del territorio regionale così profondamente segnato, in particolar modo, dalle attività agricole e pastorali.

Reale propone un inventario di termini, pratiche e luoghi che rimandano a un’aria di famiglia, un mondo di vita e di conoscenze e gesti tipici di un dato territorio e ad esso quasi visceralmente

appartenenti. Un aspetto, questo, ulteriormente sviluppato e puntualizzato che di per sé funziona da preziosa e sapida guida al territorio mappandolo con puntualità attraverso i rimandi storici, ma anche i riferimenti alle fonti agiografiche, andando, insomma, quasi a ricostruire, a ritroso, una sorta di mappa mentale dell'area di ricerca, eletta a oggetto di interesse come punto di partenza per una comprensione ancora più ricca di riflessi e sedimentazioni per le parole e il linguaggio condiviso da chi la abita e la ha storicamente abitata, coltivata e contribuito ad antropizzarla secondo le forme che oggi essa ci restituisce. È così che veniamo accompagnati nei termini dialettali e nel mondo di oggetti connessi alla vita rurale, che riviviamo in modo sapido e immediato luoghi e spazi di vita, forme della

socialità che l'autore ci restituisce in modo immediato, ma al tempo stesso decantando e sedimentando nel racconto l'impegno decennale di minuziosa raccolta di testimonianze, notizie, immagini, ricordi.

Non farei buon servizio a un lavoro così accurato se non provassi almeno a restituirne, seppur in modo necessariamente insufficiente, la densità attraverso qualche piccolo, emblematico esempio.

C'è, ad esempio, una lunga sezione dedicata ai cibi e alla loro infinita e minuziosa declinazione locale: i gerghi, gli strumenti, le modalità di cucina e di consumo, la socialità della tavola, il cibo della festa e quello dei giorni qualunque, i sapori e i regimi alimentari che caratterizzano e accompagnano il mondo contadino, la sua transizione verso stili di vita e di consumo più urbani e moderni, il progressivo livellamento del gusto eppure anche il ritorno ai sapori e all'attenzione alle tradizioni alimentari cui assistiamo oggi. Il ciclo dell'anno viene scandito e ripercorso nelle grandi ricorrenze, scavando nei gesti usati così come nelle innovazioni piccole e grandi subentrate col tempo nelle pratiche familiari così come nelle forme pubbliche delle celebrazioni e delle molte, sentite devozioni.

Al tempo stesso le storie popolari che Reale raccoglie ci restituiscono un mondo pieno di folletti ironici e dispettosi, di storie di durezza e di dolore accanto però a una capacità di stupore e di slancio che ci incuriosiscono e ci interrogano. I costumi tradizionali così come le danze riconducono il testo sui binari della monografia locale di tipo folklorico facendo dell'autore un testimone privilegiato per chiunque voglia avvicinarsi alla cultura e al mondo espressivo ciociaro e conoscerne oltre agli aspetti storici e geografici, i minuti tratti

dell'espressione collettiva, del comune sentire e del condividere comunitario: i pellegrinaggi, le feste, le credenze e rimedi che un mondo difficile, fragile e timoroso aveva elaborato per sostenersi e darsi fiducia nel difficile cammino di una 'presenza' – come l'avrebbe definita Ernesto de Martino – incerta e continuamente minacciata dalla povertà, dalla carenza di strumenti, dalla paura.

È preziosa e sapida la ricostruzione dei mestieri di un tempo, anch'essa sulla scia di un impianto documentario a metà strada tra la storia orale e la monografia locale. Ne emergono i mestieri della campagna, ma anche le molte professioni e mestieri urbani: quella selva di artigiani sapienti che riempivano le strade dei paesi fino a pochi decenni fa e che rappresentano una delle più gravi perdite di diversità culturale e di abilità tradizionali determinate dalla industrializzazione e meccanizzazione dei prodotti d'artigianato e dal consumismo tipico della tarda modernità.

Reale insiste su questa idea del 'fai-da-te' che considera come un tratto caratterizzante della civiltà del passato, della cultura paesana e contadina: quell'idea che combatteva lo spreco e vedeva nel saper fare minuto, nel riaggiustare e nel riciclare un valore e una capacità da vantare, non un comportamento obsoleto e sconveniente. Manualità e trasmissione dei saperi sembrano essere al centro stesso di questo suo repertorio sistematico e minuzioso di mansioni e mestieri, di luoghi produttivi e di oggetti usati a lungo, trasmessi da una generazione all'altra e che per ciò stesso divenivano anche testimoni del passato e contrassegni di una continuità intergenerazionale che oggi spesso ci sfugge.

La scrittura di Reale è spedita, essenziale e gustosa come buona parte delle memorie e degli aneddoti che narra, delle informazioni e ricordi che restituisce. Anche quando si concede un suo 'cantuccio lirico' – come lo avrebbe definito il Manzoni – o una chiosa critica o anche, raramente, qualche valutazione di merito lo fa con discrezione e leggerezza. Si legge nelle sue pagine una cura del passato che non diviene mai giaculatoria né attardata, ma anzi letta come una indicazione possibile a riscoprire e salvaguardare nel tempo presente quanto ci è giunto, trasmesso, sia pure con dispersioni dal passato e di cui lui si è fatto, per l'area di Lirinia, appassionato custode e interprete.

Nelle settimane in cui mi riproponevo di terminare la lettura e scrivere queste poche riflessioni sul suo testo, ho avuto anche l'opportunità di

leggere un lavoro di un collega e caro amico come Vito Teti che ha recentemente dedicato un suo nuovo testo alla nostalgia come sentimento del presente. La nostalgia abita queste pagine così come, a tratti, una certa malinconia, ma per ciò stesso quel sentimento inappagato che consente di affacciarsi sul mondo dei vinti, ma anche per portarne memoria e attraverso la loro lezione rendere pensabile un riscatto e una rilettura positiva della storia.

Ricordare è una attività culturalmente codificata e accompagna in modo molto intenso e articolato il nostro sguardo verso il passato, ma anche il nostro disporci verso il presente e il futuro, persino. Ricordare e tenere memoria perciò può rappresentare oggi anche un esercizio opportuno di resistenza alla dispersione e all'oblio, un modo per non consegnarsi con troppa leggerezza a una mera coincidenza col presente e con l'attimo che rischia di renderci disarmati e senza supporti dinanzi alle molte difficoltà e incertezze di oggi: le pandemie, le crisi economiche e i conflitti, il senso crescente di precarietà che ci avvolge e segna questo tempo veloce, pieno di archivi di memorie, ma nella sostanza amnesico e incapace di ritessere una relazione feconda con il proprio passato. In questo senso ogni esercizio di memoria rappresenta un'opportunità e un monito: a non perderci e trasmettere come atto non solo individuale di rammemorazione, ma come atto pubblico e per certi versi implicitamente politico di custodia e di cura. In questa chiave ho letto la ricostruzione minuta e ricca del mondo paesano di Giacomo Reale, il campo di esistenza dei termini dialettali da lui documentati e il risuonare delle storie di un tempo negli usi e nelle storie locali raccolte e restituite: come un concreto contributo di conoscenza a un territorio e a una comunità, un impegno strenuo e lodevole verso la sua terra e la sua gente.

Letizia Bindi
Docente di Antropologia e
Storia delle tradizioni popolari
all'Università degli Studi del Molise

DALLE STORIE ALLA... STORIA

Quante volte lo avremo sentito, che “il mondo oggi non è più quello di una volta”, che “i dialetti stanno scomparendo” (e li si rimpiange, salvo poi a dire che “guastano l’italiano”), che “prima la gente era più felice e cantava, anche se non c’erano soldi” ecc.

Banalità? Luoghi comuni? Fino a un certo punto. Dietro ogni stereotipo, infatti, c’è sempre un fondo di verità, e che questo non cessi, nemmeno oggi, di essere verificabile ce lo dimostra proprio il bel volume che avete tra le mani, dedicato alla memoria di quella manciata di antichi paesi, a volte piccole cittadine, disseminati lungo il medio corso del fiume Liri (Isola del Liri, Fontanaliri, Arpino, Anatrella e altri) e ai quali, qualche anno fa, si voleva dare il nome collettivo di “Lirinia”, premessa di un’unificazione anche amministrativa che forse avrebbe apportato non pochi benefici sul piano gestionale e burocratico, ma di cui, tuttavia, non si fece poi nulla. Un volume di ricordi scritto da chi, negli anni della guerra, era ancora un bambino, e ha poi ha acquisito le capacità e le competenze che erano allora necessarie per affrancarsi da una miseria diffusa, ma che, quella miseria, non l’ha dimenticata o, peggio, rimossa: è riuscito anzi a distinguerla dalle tante altre “cose” che le giravano intorno e che sembravano quasi connaturate ad essa, pur non essendolo, e, oggi, a raccontarci quelle stesse cose con sguardo benevolo, ma non equivocamente nostalgico, e anzi con una sconcertante lucidità, che giunge a mettere a nudo proprio i nostri stereotipi, e a delineare così un ritratto veritiero e affidabile di quella che potremmo anche chiamare “cultura (di matrice) contadina”.

Ma di quale “cose” si tratta? Stiamo forse entrando, metaforicamente, in uno di quei tanti “musei rurali” di cui la nostra Italia è ricca, e che sono anche benemeriti – avendo salvato da una distruzione presso che sicura migliaia e migliaia di oggetti e attrezzi di lavoro –, ma, in definitiva, un po’ tutti uguali e, per dirla fino in fondo, anche un po’ noiosi? Non proprio. E per capirlo basta già sfogliare l’indice; nel quale, ad esempio, accanto al costume femminile “ciociaro” (apro una piccola parentesi: la battaglia per limitare l’uso di questo aggettivo ai territori ad Ovest del Liri, situati nel vecchio Stato Pontificio e nella vecchia provincia romana, battaglia che io stesso ho cercato di combattere, è ormai definitivamente perduta... fine della parentesi) ritroviamo la scheda tecnica del “brèck” (cioè, come spiega l’autore

stesso, «un veicolo per trasporto multiplo di persone, che poi sarebbe stato sostituito dagli autobus»); accanto all'uccisione e alla lavorazione del maiale, la fabbrica delle sigarette; accanto alla rievocazione della scuola di epoca fascista, cenni precisi sulla «ortografia e ortoepia del dialetto», quello stesso dialetto che proprio la scuola di allora (e spesso anche di oggi) voleva combattere e magari sradicare, ma che in realtà tutti parlavano, dentro casa e fuori, e che adesso rimane, malgrado le trasformazioni e i cambiamenti, uno dei legami più forti e visibili con il passato.

Insomma, il fulcro di questo bel lavoro di Giacomo Reale è davvero un intero “mondo”, la cui rievocazione è però non di maniera, bensì capace di farlo riemergere e rivivere con tutte le sue sfaccettature e contraddizioni interne. Non un blocco monolitico, quindi, fintamente omogeneo, ma un caleidoscopio dove possiamo ritrovare la compresenza di usanze antichissime e di innovazioni già in atto, di tradizione e di “modernità” (si vedano ad esempio le foto dedicate al “modernariato”, alle automobili degli anni del dopoguerra e del boom, che hanno davvero segnato un'epoca). Il tutto, raccontato con una buona dose di ironia e anche di autoironia, che non solo rende la lettura piacevole e a tratti godibilissima, ma fa capire che l'intera operazione è stata in realtà condotta con l'occhio al mondo di oggi. Essa, infatti, a dispetto delle apparenze, è orientata non “all'indietro”, ma “in avanti”, su un presente che non viene criticato o demonizzato (contrapponendogli, come di consueto, un “buon tempo antico”), ma, spesso non a torto, ridimensionato. Reale, anzi, ci dà le chiavi per comprenderlo meglio, ci aiuta a smitizzarlo e a riconoscerne le tante storture, mostrandoci poi, grazie alla sua esperienza, che dal “logorio della vita moderna” (per riprendere la frase di un noto Carosello, ormai anch'esso antico) si può uscire: basta un po' di buon senso e, per l'appunto, la lezione che viene dal passato. Purché la si (ri)conosca, e la si sappia interpretare.

Tutto il volume è costellato di piccole “perle”, che lo rendono significativamente diverso da tanti altri lavori più o meno analoghi. Scegliendo quasi a caso, ecco il brano – di cui l'autore non si arrega la paternità, citando la fonte – *Come abbiamo fatto a sopravvivere?* (per brevità, salto qualche passaggio): «Da bambini andavamo in auto che non avevano cinture di sicurezza, né airbag. Viaggiare nella parte posteriore di un furgone aperto era un gran divertimento. Non avevamo chiusure di sicurezza per bambini alle porte, alle prese elettriche, nelle

confezioni dei medicinali, nei bagni. Quando andavamo in bicicletta non portavamo il casco. Bevevamo acqua dal tubo del giardino invece che dalla bottiglia dell'acqua minerale. [...] Non avevamo cellulari, cosicché nessuno poteva rintracciarci. Ci tagliavamo, ci rompevamo un osso, perdevamo un dente e nessuno faceva una denuncia per questi incidenti. La colpa non era di nessuno se non di noi stessi [...]. Condividevamo una bibita in quattro, bevevamo alla stessa bottiglia e nessuno moriva per questo. Uscivamo, montavamo in bicicletta o camminavamo fino a casa dell'amico, suonavamo il campanello semplicemente per vedere se lui era lì e poteva uscire. Sì, lì fuori! Nel mondo crudele! Senza un guardiano! Come abbiamo fatto? Facevamo giochi con bastoni e palline da tennis, si formavano delle squadre per giocare una partita; non tutti venivano scelti per giocare e gli scartati dopo non subivano un trauma. Non avevamo Playstation, Nintendo64, Xbox, videogiochi, televisione via cavo con 99 canali, videoregistratori, dolby surround, cellulari personali, computer, chatroom su Internet...». Ecco poi la dettagliata descrizione dell'abbigliamento della nonna paterna dell'autore (detta *Lərəta la campagnola* e anche *la Capoccia*, per la sua frequente assunzione di ruoli di responsabilità, benché fosse analfabeta), in cui invece si vede bene proprio il prolungato periodo di contatto e contaminazione fra tradizioni antiche e innovazioni esterne: «Ma come vestiva mia nonna? Aveva rinunciato alle ciocie; come unica concessione alla modernità si era piegata alle scarpe, che evidentemente offrivano vantaggi di comodità e soprattutto di modalità di indossare e togliere incomparabilmente più rapidi. Unitamente alle scarpe aveva accettato le calze, anch'esse più pratiche delle fasce sulle quali si indossavano le ciocie. Ma indossava la classica camicetta bianca ricca di merletti, con le maniche terminanti a metà avambraccio con uno sbuffo. La camicetta era infilata al di sotto del seno in un busto di velluto nero, irrigidito da invisibili stecche verticali, ma opportunamente sagomato per contenere il seno. Alla vita il busto era a sua volta infilato in un complesso multiplo di sottane bianche e gonna colorata a quadroni; lunghezza alle caviglie che però rimanevano scoperte. Sul davanti scendeva *gliə sənàlə*, lo zinale ovvero il grembiule, legato alla vita, munito di tasca. Sulla testa il tipico *fazzəlattóne*, (fazzolettone) consistente in un ampio quadrato di stoffa generalmente bianca, ripiegato più volte in maniera particolare, con due lembi che potevano cadere sulle orecchie o stare ripiegati sulla sommità del capo. L'abbigliamento si completava con i

gioielli, anch'essi di tradizione ciociara, *lə curàglia* (i coralli): collana di corallo, orecchini pendenti anch'essi incastonanti un grosso corallo a forme ellittica. Questi ultimi, ereditati da mia madre, sono stati poi trasformati in stupende spille per le due nuore».

A molti potrà poi sembrare per lo meno singolare l'usanza de *glia wuccónə dälla bònə crianza*, il 'boccone della buona creanza', cioè l'accortezza di non mangiare (o divorare) tutto quello che c'era nel piatto, ma di lasciarvi sempre qualcosa, soprattutto se in casa c'era un ospite. «La presenza di quel boccone stava a significare che il pasto era stato abbondante, anche se non era affatto vero, ma tutti facevano finta». Tale uso – che rendeva peraltro la propria condizione più dignitosa e meno esibita – era invece abbastanza comune, perfino fra i ceti più bassi; lo si ritrova, ad esempio, per la non lontana Napoli, negli scritti di Raffaele Viviani.

Aneddoti, vicende familiari, ricordi, giudizi, insomma, “storie”, che però, messe tutte insieme, ci aiutano a ricostruire la “Storia” antropologica di queste comunità, e a farlo, per dir così, “dal di dentro”, rinunciando, per una volta, all'abituale filtro dell'osservatore esterno.

Ma le comunità di Lirinia sono state per lunghi secoli anche terre di confine, prima fra il Regno delle Due Sicilie (a cui appartenevano) e lo Stato Pontificio (subito al di là del fiume), poi fra la Campania (provincia di Caserta, circondario di Sora, di cui hanno fatto parte fino al 1927) e il Lazio (provincia di Roma; Frosinone non era stata ancora “promossa” a capoluogo). E di questa particolare posizione è ritratto fedele il dialetto (anzi, i dialetti) del posto, che se da un lato ci mostra ormai molti tratti tipici delle varietà del Mezzogiorno, a cominciare dalla fonetica, e dal quel suono qui trascritto con il simbolo ə (ad esempio nella parola *lə fərnacèllə* ‘i fornelli’, che l'autore definisce come «quello che si ottiene pronunciando a bocca chiusa uno qualsiasi dei sette suoni vocalici standard», e che riconosce, correttamente, anche nel francese e nell'inglese), dall'altro, soprattutto a livello lessicale, rivela visibili contatti con l'area laziale oltre il Liri, ad esempio proprio in parole come *fazzəlattónə* (che in napoletano è 'o *muccatùrə*), o *glia cuttùrə* ‘il paiolo’ (nap. 'a *cauràrə*), *glia camminə* ‘il camino’ (nap. 'o *fuculàrə*). Proprio da queste parti passa poi il confine fra *sèllə rə* (a Nord-Ovest) e *accə* ‘sedano’ (a Sud-Est), e fra *chəmbrà* e *accattà* ‘comprare’. Del resto, siamo vicinissimi a quella Sora che, esattamente un secolo fa (fra il 1919 e il 1920), ha avuto il

privilegio di essere l'oggetto di una delle prime e più approfondite descrizioni dialettologiche scientifiche, la (per noi) celeberrima *Fonologia del dialetto di Sora (Caserta)* di Clemente Merlo, insigne glottologo dell'Università di Pisa che proprio a Sora aveva trascorso una parte della sua tormentata infanzia, assistito amorevolmente dal noto giurista Vincenzo Simoncelli e dalla sua famiglia. E il confronto col dialetto sorano così ben descritto da Merlo ci mette di fronte ad altre differenze che pure esistono entro un raggio di pochi, pochissimi chilometri (se non addirittura metri): ad esempio, le forme dittonganti citate da Reale, come *liéttə* 'letto', *martiéglia* 'martello', *tu suónə* 'tu suoni', *glia suóccə* 'la mezzadria' (ma in realtà è la parola *socio*, che non a caso ritroviamo nel nome italiano dell'istituto, affine, della *sòccida*, un tipo di contratto di collaborazione zootecnica), a Sora (ma anche un po' più giù, ad esempio ad Arce e a Colfelice) si ritrovano pronunciate con una vocale chiusa: *léttə*, *martéglia*, *sonə*, *sóccə*. Si tratta del fenomeno noto come "metafonesi delle vocali medio-basse", in cui, cioè, le vocali toniche "aperte" *è* ed *ò* possono, per effetto della vocali finali latine originarie -I ed -U, o dittongarsi (come a "Lirinia", e a Napoli: *tiémpə* 'tempo, -i', *puórchə* 'maiale, -i'; è la "metafonesi napoletana") oppure chiudersi in *é* ed *ó* (come a Sora, Arce e Colfelice: *témpə*, *pórchə*; è la metafonesi "ciociaresca" o "sabina"). Ma qui cominciamo a scendere un po' nel tecnico, e quindi conviene fermarsi.

Va comunque dato atto a Reale di essersi posto concretamente lo spinoso problema di una fedele e al tempo stesso leggibile trascrizione del dialetto, e di averlo risolto in modo pragmatico e quasi sempre felice, ad esempio nel costante uso degli accenti proprio sulle *e* e sulle *o*, ad indicarne l'effettivo grado di apertura, come nei casi appena visti. Del resto, il dialetto – "piccola lingua" di piccole comunità, ma certo non "lingua minore" – è una presenza continua, che aleggia lungo tutto il libro, e in fondo non poteva essere diversamente; magari non un protagonista assoluto, ma senz'altro un ingrediente essenziale. È doveroso, dunque, in conclusione, ringraziare di cuore Giacomo Reale per questo suo grande sforzo di ricostruzione e, come usa dire oggi, "narrazione" storico-antropologica, di cui si diletteranno i suoi conterranei e forse non soltanto loro. Perché è solo così, senza troppe scorciatoie, che possiamo divenire più consapevoli di noi stessi e, quindi provare, in modo meno confuso e approssimativo, a immaginare e costruire il nostro futuro. Immaginarlo, cioè, come

amava ripetere proprio un grande antropologo, Alberto Mario Cirese (mio maestro), avendo “la testa nel mondo”, ma, nel contempo, tenendo “i piedi nel borgo”.

Francesco Avolio
Docente di Linguistica Italiana
all'Università degli Studi dell'Aquila

LA GENESI

L'idea di questa monografia è maturata pian piano, prima che me ne rendessi conto.

Infatti da pensionato, dopo essermi impegnato, in alcuni lavori di carattere tecnico, uno dei miei figli mi suggerì di occupare il mio tempo nello scrivere la storia della nostra famiglia.

Così intrapresi il racconto di alcuni ricordi autobiografici, e poi altri ancora, spesso infarciti da riflessioni di oggi; la chiamai

Memorie di ieri e riflessioni di oggi

L'obiettivo proposto era di raccontare ai miei nipoti (e ai loro genitori), qualora glie ne venga curiosità, alcuni aspetti della vita del passato.

Preciso che per *passato* intendo gli anni del secolo scorso a cavallo del 1940, che per altro sono gli anni che precedettero e seguirono la Seconda Guerra Mondiale, ed alcuni decenni successivi. Infatti questa monografia potrebbe anche essere intitolata *Cronache del Novecento*.

Man mano che scrivevo, trovavo necessario fare degli *excursus* all'esterno della famiglia per inquadrare le narrazioni dell'ambiente in cui si svolgevano.

Ad un certo punto il lavoro era diventato così ponderoso, che decisi di espungere una serie di note che erano sì relative al periodo storico considerato, ma non di pertinenza esclusiva della mia famiglia, e le raccolsi secondo gli argomenti di pertinenza pervenendo a tre monografie indipendenti,

- *Come si giocava una volta*
- *Detti popolari in Lirinia*
- *Guida ragionata alla cucina Ciociara di una volta*

Rimaneva il nucleo dell'idea di partenza, ossia le *Memorie di ieri e riflessioni di oggi*

Ebbene, nel tempo anche le *Riflessioni di oggi* contenute in quel lavoro si erano rivelate ingombranti e, in definitiva, ho ritenuto opportuno separare, pur senza riuscirci del tutto, le riflessioni personali *di uno*, lo scrivente, dalle *memorie di molti*, di interesse *per molti*.

Di qui l'ulteriore scissione in due entità tipografiche separate:

- Le "Riflessioni di oggi" sono diventate *Il nonno pensiero*.
- Le "Memorie di ieri" sono diventate *Il mondo di paese nei tempi andati*

Quest'ultimo titolo appartiene alla presente monografia, i cui comparti sono:

- Come si viveva una volta
- Un'antologia di memorie brevi
- I mestieri scomparsi
- Alcune usanze abbandonate

Nelle prossime pagine riporto alcune ricostruzioni della vita di allora. Esse vanno viste nel quadro della *Nota storica* con la quale inizia l'Appendice.

In sostanza, si rievocano usanze, credenze, costumi e cronaca/storia del mondo di paese del passato prossimo **comuni a tutta l'Italia centrale**, ed in particolare alla Ciociaria.

Con la peculiarità che il narrato non proviene da ricerche bibliografiche, ma riferisce di **eventi visti coi propri occhi o vissuti in prima persona**. Nella presunzione di poter dare un piccolo contributo acciocché il tempo passato non diventi un tempo del tutto perduto.

Talora le ricostruzioni vengono narrate in veste autobiografica, ma potrebbero essere parimenti riferite **da molte persone della mia stessa generazione**. Quando sono citati dei luoghi, essi appartengono a Lirinia. Molte volte è sembrato necessario il raffronto o, meglio, il contrasto con la realtà di oggi.

Il volume si chiude con alcune immagini fotografiche di involontari cimeli di famiglia, che contribuiscono a ricostruire l'atmosfera dei tempi.

Per la comprensione delle espressioni dialettali è utile una corretta pronuncia delle parole scritte; a tal fine fare riferimento alla *Ortografia del dialetto* in fondo al volume.

Lirinia, inverno 2019